

- TZILLERIS E TZILLERARJOS - - IL MATTINO DEL GIORNO FESTIVO -

Se non ricordo male quando avevo vent'anni i "Tzilleris" o bar di Mamoiada erano sette: sette come i vizi capitali. Mamoiada è stata sempre rinomata per la squisitezza dei suoi vini. In conseguenza di ciò i "Tzilleris" o bar (come ormai li chiamano i giovani) erano frequentatissimi sia da parte dei Mamoiadini che dai forestieri o (*istranzos*), che venivano numerosi soprattutto in occasione della festa di Sant'Antonio Abate o "de su o'u", come veniva chiamato dai Mamoiadini.

La festa cadeva il 17 Gennaio ed era conosciuta soprattutto per la grande quantità di dolci che si facevano in casa e che venivano offerti a chicchessia si presentasse davanti di una casa.

I forestieri erano in gran parte nuoresi ed orgolesi che coglievano l'occasione per venire a trovare i loro "ami'os de posada" e cioè quegli amici sinceri che erano sempre disposti ad ospitarli e ad aiutarli nelle loro necessità.



Allora il senso dell'amicizia era assai più sentito di quanto lo sia oggi. All'amico si ricorreva non solo quando si aveva bisogno del suo aiuto, ma anche quando si veniva a sapere che quell'amico era incappato in qualche difficoltà e che quindi aveva bisogno di solidarietà e sostegno.

L'aiuto veniva offerto spontaneamente e senza attendere neanche che l'amico lo richiedesse. Al nostro paese molti forestieri venivano in occasione del carnevale per assistere alla sfilata dei *Mamuthones* e per gustarsi qualche buon piatto di fave con lardo che venivano distribuite gratuitamente insieme al buon vino dell'annata a tutti quelli che erano nella piazza di Santa Croce, dove la gente si accalcava ballando, mangiando e bevendo e cercando di dimenticare tutto ciò che vi è negativo nella vita degli esseri umani. Intorno alla piazza vi erano i migliori bar del paese e tutti i baristi facevano a gara per poter disporre dei migliori vini. Ma oltre al buon vino che veniva venduto nei bar, vino altrettanto buono veniva distribuito alla folla dagli organizzatori della festa per accompagnare quella enorme quantità di fave distribuite da un gran numero di giovani vestiti da cuochi che le estraevano da enormi marmitte. Queste venivano trasportate da alcuni camion, adorni di frasche ed in qualche modo trasformati in carri carnevaleschi parcheggiati in diversi punti della piazza. Ciò che colpiva in special modo i forestieri, era la celerità con cui avveniva la distribuzione. Infatti, le fave servite in piatti di plastica abbastanza capienti arrivavano in brevissimo tempo a tutti senza costringere le diverse centinaia di persone presenti a fare delle lunghe attese.

Nel corso della mattinata del giorno festivo, la piazza di Santa Croce di Mamoiada si riempiva di gente che non era solita frequentare l'abitato del paese durante la settimana.

Il nostro era un paese agro-pastorale e quindi la maggior parte degli uomini erano soliti passare il loro tempo lavorativo in aperta campagna. Quando però giungeva il giorno festivo sia i contadini che i pastori facevano di tutto per passare la giornata in paese e naturalmente facevano il diavolo a quattro per poter arrivare in Piazza Santa Croce, che è stata sempre considerata il cuore di Mamoiada.

Lo spazio che essa occupava e che tuttora occupa non era grande. Essa piuttosto che una piazza poteva essere considerata uno slargo della via principale dell'abitato. Parlo di quella che, partendo da Piazza San Giuseppe, giunge, dopo aver attraversato il centro, fino a San Sebastiano dove vi era la chiesa omonima e iniziava la strada per Orgosolo. Questa via in passato veniva considerata, come lo è tuttora, il corso del paese, poiché lungo il suo percorso vi erano sempre gruppetti di persone che conversavano in crocchio oppure passeggiavano. Fra questi, oltre agli studenti e alle maestre elementari, quelli che si distinguevano fra tutti erano i nobili del paese ben riconoscibili in quanto portavano sempre in testa dei cappelloni scuri, che apparivano come il segno distintivo del loro rango.

L'altra strada che attraversava lo slargo di Santa Croce era la via Mannu che scendeva dalla zona più alta del paese, attraversava il rione di Loreto e andava a morire in piazza Santa Maria, dove era ubicata la parrocchia.



La piazza di Santa Croce deve, dunque, il suo nome non solo al fatto che in essa è ubicata la chiesa omonima, ma anche al fatto che, incrociandosi in essa le arterie principali dell'abitato, il paese ne risultava diviso come da un'immensa croce in quattro riquadri che corrispondevano ai rioni più importanti del paese. In senso orario vi erano, come vi sono tuttora, "sos 'irros (i rioni) di 'Umbentu, su 'Astru, Santu Zoseppe, Santa Maria e quest'ultimo essendo forse il più esteso si allungava attraverso, "Sant'Antriocu", al rione di San Sebastiano, così denominato per la presenza della chiesetta dedicata al famoso martire cristiano, che veniva festeggiato soprattutto dai pastori in prossimità della chiesetta citata. Qui vi era anche una piccola loggia dove, in occasione della festa, si serviva vino e birra per gli uomini adulti, bibite e caramelle per le donne e i bambini.

Il bar si riempiva soprattutto di pastori, i quali consideravano il santo come loro patrono che essi festeggiavano cantando, giocando alla morra ed offrendo da bere a tutti i loro conoscenti.